

Claudio Neri

Una sintetica definizione dello scopo della formazione alla psicoterapia di gruppo può essere espressa, elencando cinque obiettivi:

1. Aiutare l'allievo a trovare e mettere a punto un personale ed efficace stile come terapeuta.
2. Favorire la possibilità che egli stabilisca una linea di continuità con la tradizione dell'istituzione di cui fa parte e diventi familiare con le ipotesi ed i modelli teorici dei maggiori autori che hanno lavorato sul tema.
3. Sviluppare un libero e costruttivo senso di appartenenza rispetto all'istituzione e una equilibrata auto-stima professionale.
4. Accrescere l'entusiasmo per la professione di psicoterapeuta che l'allievo ha scelto.
5. Dopo che l'allievo si è diplomato, sostenere la possibilità che egli eserciti nell'ambito del lavoro le capacità che ha acquisito nel corso della sua preparazione.

Alcune contraddizioni

Riflettendo su questa serie di obiettivi si notano alcune contraddizioni. Si può notare anche che vi sono talune contraddizioni tra uno o più di questi obiettivi e la realtà.

Ad esempio, la prima proposizione (quella che indica come scopo della formazione lo sviluppo della creatività, della originalità e delle caratteristiche proprie del pensiero di ciascuno degli allievi) è parzialmente in conflitto con la seconda (quella che parla della necessità di trasmettere il patrimonio di conoscenze dell'istituzione). In particolare, essa può entrare in conflitto con il fatto che la trasmissione deve essere oggetto di una credibile e trasparente verifica da parte dei responsabili della formazione.

La quarta proposizione (quella che indica tra gli scopi il mantenere viva la spinta ideale e la passione che accompagnano l'iniziale progetto di divenire psicoterapeuta) è in parte in contrasto con la quinta (quella che dichiara come obbligo di coloro che si

occupano della formazione il tenere conto delle possibilità di lavoro che si apriranno - o non si apriranno - agli allievi quando avranno terminato la scuola). Gli allievi, almeno in questi anni, alla fine della formazione, non avranno infatti molte possibilità di lavorare secondo la condizione ideale (e spesso idealizzata) dello psicoterapista di gruppo nello studio privato. Molto probabilmente essi, anzi, avranno anche difficoltà a trovare lavoro in un'azienda o in un ospedale che offra loro la possibilità di esercitare in modo adeguato la psicoterapia di gruppo. È dunque compito di chi ha la responsabilità della formazione tenere presente questa situazione e renderla palese agli allievi, affrontando le inevitabili disillusioni. È inoltre compito di chi ha la responsabilità della scuola, adeguare il programma della formazione per renderlo il più corrispondente possibile alle reali possibilità di lavoro che si presenteranno.

Prima messa a punto della definizione

Queste considerazioni mi portano a modificare la enunciazione iniziale ed a definire la formazione, non tanto come un elenco di mete da raggiungere, ma piuttosto come un campo in cui le diverse mete e scopi potranno e dovranno trovare un punto di incontro, non un punto di compromesso.

È utile precisare che parlo di punto di incontro quando la contraddizione è esplicita, discussa ed affrontata, tenendo conto delle diverse esigenze e trovando soluzioni innovative. Soluzioni che implicheranno, non soltanto una trasformazione dei programmi della scuola, ma anche delle persone, delle aspettative e degli ideali relativi alla formazione.

Parlo invece di compromesso quando la contraddizione è taciuta, nascosta e si arriva a qualche tipo di soluzione attraverso una collusione tra allievi e docenti e tra i rappresentanti delle diverse esigenze.

Una esperienza personale

Voglio ora parlare della formazione differenziando il punto di vista dell'allievo e quello del docente. Per farlo impiegherò il resoconto della mia stessa esperienza di formazione.

Nel ricordo della mia esperienza spicca l'importanza degli incontri, che ho fatto durante quegli anni, incontri che, talvolta, sono divenuti relazioni professionali ed anche rapporti di amicizia.

Il primo è stato quello con alcuni libri di Freud, quando avevo sedici anni. I suoi testi mi hanno enormemente spaventato, particolarmente per quella che mi sembrava la sua (non la mia) ossessione per la sessualità. Momentaneamente, mi rifugiai nella lettura delle opere di Jung, che mi proponevano un'immagine della vita psichica più vasta e soprattutto più tranquillizzante. Solo successivamente sono tornato a Freud.

Il secondo incontro-scontro fu con mio padre, al momento della scelta dell'università. Lui voleva che io mi iscrivessi a Chimica. Io ero deciso a studiare Psicologia. Un aperto conflitto su questo problema durò alcuni mesi. Il risultato fu la scelta di iniziare il corso di studi in Medicina e poi quella della specializzazione in Neurologia e Psichiatria. Solo successivamente ho lasciato i ranghi della facoltà di Medicina, per entrare in quelli di Psicologia. Il mio percorso è stato lungo, tuttavia non mi sono pentito, perché Medicina mi ha offerto alcuni elementi fondamentali per il lavoro di psicoterapista. Mi riferisco, soprattutto, all'idea di corpo ed a quelle di sofferenza e di cura.

Alcuni anni dopo l'inizio degli studi di medicina, incontrai Giovanni Bollea (che era professore di Neuro-psichiatria infantile). Bollea mi consigliò di fare una analisi personale, invece di dedicare troppo tempo alla preparazione della tesi.

Seguirono gli incontri con il mio psicoanalista, Rino Soavi; con il pensiero di Bion; con Francesco Corrao (che sarebbe diventato un maestro ed in qualche modo un padre adottivo); con Franco Basaglia e l'esperienza di Gorizia; con Roberto Tagliacozzo, il quale - nel corso di una lunga supervisione - mi ha insegnato a guardare all'intero arco di un'analisi.

Più recentemente, gli incontri per me importanti sono stati con la visione innovativa del rapporto tra analista e paziente di Heinz Kohut, con Didier Anzieu, Malcolm Pines, Gordon Lawrence, Renè Kaës.

Nel mio ricordo, accanto a questi incontri con psicoanalisti e figure forti di identificazione, si collocano quelli con alcuni pazienti: Pia, Sandro, Antonia. Questi pazienti mi hanno insegnato a seguirli mentre trovavano la loro via ed il loro modo di fare l'analisi.

Sono stati molto importanti anche gli incontri con alcuni gruppi ed associazioni: il gruppo dei colleghi della specializzazione in Neurologia e psichiatria, il "Pollaiolo", la COIRAG, la SPI.

Molti anni dopo: i contesti

Ho descritto la mia formazione come una serie di incontri. Così essa mi appariva infatti quando ero specializzando e poi anche successivamente, per molti anni. Più precisamente, la formazione mi si mostrava come una serie di incontri, scontri, rotture, cambiamenti e scelte.

Ciò di cui non mi ero reso conto - sino a quando non ho incominciato a preparare questo testo - è stata la grande sottovalutazione con cui avevo sempre considerato la funzione delle istituzioni e delle scuole di formazione alle quali avevo preso parte. Nel ricordo, infatti, gli incontri mi apparivano come singole vicende di cui ero protagonista e non opportunità che mi erano state offerte perché facevo parte di una certa università, scuola o associazione.

L'incontro con Giovanni Bollea, in effetti, fu possibile perché ero studente di Medicina. Feci la conoscenza di Basaglia perché Giancarlo Reda, direttore della scuola di specializzazione in Neurologia e Psichiatria, organizzava seminari mensili aperti agli specializzandi. Nel corso di questi seminari, ebbi l'occasione di incontrare, tra gli altri, Ignacio Matte Blanco (con il quale ho poi ho mantenuto una buona relazione) e Jacques Lacan (che mi impressionò soprattutto per il suo abbigliamento eccentrico e per il suo grande Io). Entrai in rapporto con Francesco Corrao, perché il mio analista (suo collega nella SPI) mi consigliò di fare con lui una supervisione relativa ai gruppi che stavo conducendo alla Neuro.

Ripensandoci, dunque, ogni incontro avvenne in quanto qualcuno aveva lavorato perché vi fossero luoghi e occasioni perché quegli incontri potessero realizzarsi.

Seconda messa a punto della definizione

Queste riflessioni mi portano ad aggiungere alla definizione di formazione, che ho proposto all'inizio del mio scritto, qualcosa che riguarda il campo. È un'aggiunta semplice da formulare, ma difficile da realizzare. La proporrei con queste parole: “La formazione non si realizza nel vuoto, ma all'interno di un campo istituzionale. Il campo della formazione deve essere curato dagli insegnanti (ed anche dagli allievi)”.

Questioni controverse

Dopo avere delineato gli scopi ed il campo in cui ha luogo la formazione, mi occuperò di alcune questioni relative a problemi più circoscritti. Su ognuna, esprimerò un'opinione, anche quando non sarò in grado di argomentarla in modo adeguato. Il mio obiettivo infatti non è dare risposte, ma presentare una piattaforma per il dibattito. Dividerò questa parte dell'esposizione in tre sezioni:

1. Tempi, tappe e metodi del *training*.
2. La formazione tra ideali ed esigenze pratiche.
3. Formazione e possibilità di lavoro.

Tempi, tappe e metodi del training

In questa sezione sarebbe utile parlare di interconnessioni tra analisi individuale e di gruppo; dell'utilità e delle modalità delle supervisioni; di come e dove svolgere

tirocini e soggiorni di studio; della parte che deve avere nella formazione l'insegnamento teorico e lo studio di autori e modelli; della verifica dell'apprendimento e del rispetto delle regole dell'istituzione. Mi limiterò a toccare soltanto due di questi punti:

- a) L'analisi di gruppo e l'analisi personale come parte del *training*;
- b) La verifica dell'apprendimento ed il rispetto delle regole della scuola.

Per quanto riguarda la prima di queste due questioni posso riassumere la mia opinione in poche parole. Ritengo opportuno che un allievo di una scuola di formazione in psicoterapia di gruppo faccia prima un'analisi di gruppo e solo successivamente un'analisi o una psicoterapia individuale.

La partecipazione ad una psicoterapia di gruppo e l'analisi individuale, costituiscono ambedue non soltanto un'esperienza terapeutica, ma anche situazioni attraverso le quali l'allievo assimila modelli di pensiero e di intervento. Se il suo *imprinting* avviene attraverso un'analisi individuale, gli sarà poi molto difficile pensare in termini di gruppo. La sua "lingua materna" resterà quella dell'analisi individuale.¹

Il fatto che l'allievo inizi facendo una psicoterapia di gruppo è importante anche per un'altro motivo. Nel corso di questa psicoterapia (che dovrebbe possibilmente avvenire in un gruppo nel quale è un paziente tra altri pazienti), l'allievo potrà acquisire fiducia nell'efficacia terapeutica di questo tipo di trattamento. Questa esperienza di efficacia sarà molto minore se egli avrà fatto prima una psicoterapia individuale.

Ritengo certamente opportuno che l'allievo faccia anche una analisi o una psicoterapia individuale. Questa gli servirà per affrontare temi non toccati in precedenza e per comprendere meglio le forme della sua vita psichica e quelle delle singole persone che entreranno poi a fare parte dei suoi gruppi di psicoterapia.

Sarò sintetico anche nell'esprimere la mia opinione sul secondo punto. Sono persuaso che la verifica dell'apprendimento debba essere un momento di rispettoso

¹ Ho espresso la mia opinione in modo forse troppo netto, il desiderio di essere sintetico mi è di ostacolo ad approfondire questo punto inserendo le necessarie differenziazioni ed eventualità.

confronto tra docente e allievo e non un controllo puntiglioso e sospettoso. Se un esame è condotto in modo franco e cordiale, l'allievo sarà grato dell'attenzione che gli viene prestata. Egli inoltre accetterà di buon grado la valutazione relativa allo stato della sua preparazione. Se al contrario, vi è collusione tra un allievo che vuole liberarsi del problema ed un professore che vuole dedicare il minore tempo possibile a parlare con l'allievo, qualcosa di prezioso va perso.

In molte scuole di formazione, è presente la regola che l'allievo faccia o abbia fatto una psicoterapia come parte della formazione. A questo proposito, voglio dire che ritengo essenziale che questa analisi o psicoterapia sia una vera esperienza terapeutica. Penso, poi, l'allievo debba essere reso consapevole del fatto che il suo principale strumento di lavoro sarà proprio una "psiche resa adatta al lavoro" attraverso una soddisfacente analisi. Da quanto ho appena detto, deriva la mia ferma convinzione che sul rispetto di queste due condizioni (validità dell'analisi e sua essenzialità per iniziare a lavorare) non dovrebbe essere fatta alcuna transazione che le diminuisca. Non si tratta, a mio avviso, di rispettare regole formali, ma di tenere caro il cuore della formazione.

La formazione tra ideali ed esigenze pratiche

Per dire qualcosa a proposito de "La formazione tra ideali ed esigenze pratiche", prenderò spunto da una situazione che si presenta piuttosto frequentemente.

Abbastanza spesso, un allievo è preso dalla fretta di concludere il percorso formativo ed avere il suo diploma. Egli accelera l'*iter* e vorrebbe terminare senza avere completato adeguatamente tutti gli adempimenti. Qualche volta all'origine di questo desiderio di concludere vi è un problema economico oppure un altro problema pratico. Altre volte, però, non si tratta di questioni pratiche, ma di problemi di fondo che l'allievo ha con se stesso, con la scuola, con gli insegnanti o con i colleghi.

È essenziale rendersi conto, prima di tutto, se si tratta di un caso isolato o se la richiesta di quell'allievo è espressione di uno stato di disagio diffuso. Se fosse così, il problema non è dell'allievo, ma della scuola.

Se invece, si tratta veramente di un singolo caso, credo che vada affrontato diversamente di volta in volta. Voglio dire che non si può dare una risposta valida

per tutti ed in tutti i casi. Bisogna parlare con l'allievo e provare a capire cosa succede. Solo dopo, si potrà decidere sulla strada migliore da seguire.

Per orientarsi si potrebbe seguire questa scala di valori. Ciò che importa di più è la persona, non la regola. Ciò che importa di più è la persona, non il gruppo (degli allievi). Tuttavia, una parzialità o un'ingiusta decisione presa a vantaggio di un singolo può compromettere il gruppo; e senza un gruppo ben funzionante, nessun individuo può vivere bene e pensare liberamente.

Formazione e possibilità di lavoro

Un certo numero di psicoterapeuti, che hanno avuto una formazione analitica, lavorano poco con i pazienti e fanno invece lavori di un tipo che corrisponderebbe maggiormente ad una pratica di operatori sociali: lavoro in case-famiglia, comunità terapeutiche, assistenza domiciliare. Il "lavoro sociale", che alcuni anni addietro poteva essere considerato come una evoluzione del lavoro analitico in senso stretto, oggi è diventato una sorta di ripiego dettato dalla necessità.

Questa situazione, che gli ex-allievi si trovano ad affrontare dopo avere terminato la loro formazione, suscita a volte in loro il sentimento di essere stati ingannati o comunque che "qualcosa nella loro formazione non è andato nel verso giusto". Gli ex-allievi si interrogano in particolare se era effettivamente necessario tutto "il prima" (la formazione teorica, l'analisi personale, le supervisioni) per andare poi a fare un lavoro, che a prima vista sembra avere pochi punti di contatto con il tipo di formazione che hanno ricevuto.

Per affrontare questo problema è utile dire qualcosa sul quadro generale.

A partire dalla fine degli anni '70, si è andato coagulando un insieme di forze apparentemente eterogenee: un'inedita moda per la psicologia e la psicoterapia, l'ambizione di alcuni accademici e professionisti, il cinismo e la incompetenza di qualche politico. Il coagularsi di tale forze - in assenza di una reale programmazione e di un efficace controllo - ha dato vita ad una grande bolla. Il numero degli psicologi e degli psicoterapisti è andato crescendo. I posti di lavoro nel sistema sanitario, nel frattempo, si sono andati quasi completamente esaurendo. Non vi è stato, inoltre, alcun sostanziale rinnovamento culturale relativo a ciò che uno psicologo e uno psicoterapista possono e debbono saper fare.

Non è però questo il problema che possiamo discutere in questa sede. Dobbiamo invece concentrarci su ciò che una singola scuola di psicoterapia può fare perché i suoi allievi siano ben preparati ed in ogni caso non si sentano ingannati, quando terminano la loro formazione e si presentano al lavoro.

Le mie proposte sono abbastanza semplici.

a) Gli insegnamenti della scuola insieme agli allievi dovrebbero riuscire a capire le ragioni per le quali ad uno o ad un certo numero di allievi è difficile “mettersi veramente in gioco”, “tenere duro di fronte alle difficoltà”, “riuscire a farsi valere ed accettare”. La situazione del lavoro è tale, che senza queste capacità non vi è possibilità di successi. Si resterà ad attendere che il lavoro come psicoterapista arrivi “perché si hanno le carte in regola”, “perché si è conseguito un diploma quadriennale”, “perché è giusto”, “perché qualcuno ci deve pensare”.

b) Il lavoro in case-famiglia, comunità terapeutiche e assistenza domiciliare potrebbe avere un “diverso prima” ed un “diverso dopo”.

Un “diverso prima” nel senso che questo tipo di lavoro potrebbe essere oggetto di insegnamento. L’apertura di un seminario permanente - con inviti a persone che dirigono o lavorano in questo tipo di strutture - potrebbe essere vantaggioso.

Un “diverso dopo”, ad esempio formando un associazione di ex-allievi che mantenga un legame regolare con la scuola ed i colleghi che sono ancora in formazione. Nell’ambito della specializzazione in “Clinica dei gruppi e lavoro nelle istituzioni” dell’università Paris 5, un’associazione di questo tipo si è rivelata utile anche nel segnalare le possibilità di lavoro in regioni distanti da Parigi.

c) La conduzione di gruppi all’interno di ospedali psichiatrici e civili, di scuole, di centri di accoglienza per rifugiati politici comporta l’impiego di tecniche diverse da quelle adatte per i gruppi di psicoterapia ad orientamento analitico formati da pazienti sofferenti di diverse forme di sintomatologia nevrotica. Per avere successo, inoltre, è necessario che chi conduce il gruppo sappia dialogare con colleghi di altre discipline e sia capace di tenere rapporti con le amministrazioni, ecc.

La scuola si potrebbe attivare non solo nell’insegnamento, ma anche in un’azione di supporto, che naturalmente si limiti agli ambiti specifici come i tirocini. La

costituzione di una rete di relazioni tra la scuola e gli enti ed aziende pubbliche e private potrebbe essere fruttuosa.

L'estensione della pratica dei tirocini - cui prima accennavo - con un'adeguata supervisione degli allievi potrebbe rivelarsi un altro strumento vincente.

- d) Gruppi mono-tematici e gruppi omogenei. Vi è crescente richiesta di gruppi per pazienti e per parenti di pazienti con malattie oncologiche, di gruppi con persone in attesa di adottare un bambino, di gruppi che offrano supporto a persone che si sono trasferite in una nuova città da poco, di gruppi di persone che si sono separate dal *partner*.

- e) Gruppi di sensibilizzazione alle dinamiche di gruppo, *Social dreaming*, *Photolangage* costituiscono esempi di gruppi a termine che offrono un supporto alla creatività, servono per il *team building*, aiutano ad affrontare situazioni di conflittualità nelle aziende.

Conclusioni

È stato detto che viviamo in una “società senza padri”, nel senso che l'autorità e la parola del padre non trovano più accoglienza, né spazio per esercitare la sua influenza.

Vorrei aggiungere che viviamo forse anche in una “società senza figli”. Intendo dire che troppo volte abbiamo dis-conosciuto dei figli, degli allievi e dei giovani colleghi, se essi non erano all'altezza delle nostre aspirazioni ed ideali. È forse tempo di cambiare e pensare invece che dobbiamo guardare con l'affetto e il riconoscimento di un figlio di una figlia, non soltanto alle rare aquile (se ve ne sono o se sono realmente meglio), ma anche a chi si impegna e cerca di farsi comunque valere, naturalmente a suo modo.